

DIALOGO CON L'AFRICA

*“Se quanto hai trovato è fatto di materia pura,
non potrà mai marcire.*

E tu, un giorno, potrai tornare.

*Se è stato soltanto un attimo di luce, come l'esplosione di
una stella, allora non troverai più nulla quando tornerai.*

Ma avrai visto un'esplosione di luce.

E anche solo per questo ne sarà valsa la pena.”

Paulo Coelho



Agosto 2014
I ragazzi del Campo Goccia
raccontano la loro esperienza in Kenya.

“Perché parti? Quante vaccinazioni hai dovuto fare? Ma farà caldo? Cosa mangerete? Hai sentito dell’ebola? Ma è sicura come zona?”

Queste sono alcune delle più svariate domande che ci siamo sentiti dire prima della partenza. Come se queste fossero davvero le nostre principali preoccupazioni.

Noi, un gruppo di 17 giovani ragazzi che, in meno di dieci ore, ci saremmo ritrovati catapultati nell’altro emisfero, a migliaia e migliaia di chilometri di distanza. E non si tratta solo di una distanza geografica; quella che abbiamo affrontato è stata una distanza mentale, culturale, ideologica.

Alcuni di noi forse si erano creati qualche aspettativa, altri sono partiti semplicemente con uno zaino in spalla, con dentro ciò che ritenevano più necessario.

Tutti avevamo però qualcosa che ci accomunava: la stessa destinazione, il Kenya.

Giunti sul suolo africano, subito ti rendi conto in quale straordinario, quasi surreale, mondo sei approdato. Nonostante fosse notte, il cielo di mamma Africa ci ha inghiottiti, ci ha accolto come fossimo suoi figli. Eravamo pronti per dare il via alla nostra esperienza. Gli occhi si muovevano tutto intorno, non volevano perdersi nulla; avevano iniziato ad assorbire il Kenya, e così hanno fatto per tutti i venti giorni. È da qui che il nostro dialogo con l’Africa è iniziato, le nostre domande hanno preso il comando, il nostro cuore ci ha condotto per le vie più nascoste dentro di noi. (Anna L.)

DIALOGO SOTTO UN CIELO STELLATO.

Elena: *“Che cosa può desiderare un uomo quando ha il privilegio di addormentarsi ogni sera sotto un cielo amico, un cielo punteggiato di stelle che si sono accese per illuminare i suoi sogni?”* (M. Dayak)

“La risposta che trovo ogni sera, con gli occhi illuminati dal cielo dell’Africa, è sempre la stessa: semplicemente non ho desideri, è tutto qui, mi sento completa.

“È qui in Kenya che Dio ha creato il più imponente spettacolo della Natura. Di fronte a paesaggi così belli da togliere il fiato, sarete perdonati se vi sentirete in paradiso.”

“Ed era proprio vero; il fiato mi si è mozzato, ma a causa dei fumi della discarica. Maledetta ironia. È possibile essere in una discarica e sentirsi in paradiso? La risposta è un unico, forte, grosso e sicuro “sì”. Il paesaggio sembra infernale, un tramonto sulla discarica incendiata, un cielo rosso di terra, rosso dei tanti piccoli fuocherelli accesi tra i rifiuti. Ma dentro di me l’unica cosa che sento è pace. Completa pace.”

Katia: *“E stasera c’è la luna. Quella del Kenya; così enorme, arancione, diversa, eccessiva. Appoggio i piedi sul muretto di pietra, ancora impregnata di sole e sento il caldo che sale dalle caviglie. Quando tutto è così bello di solito piango. Semplicemente mi metto in disparte e travaso un po’ di quel grumo di sensazioni in realtà. Penso che piangere per la bellezza sia una forma di catarsi delle bruttezze che siamo costretti a ingurgitare ogni giorno. E in questi giorni ne abbiamo viste tante, tantissime, troppe. Poi mi chiedo –chissà che succederà domani–, ma la storia che sta nascendo c’era già prima di me; cercava solo un canale per uscire allo scoperto.*

Noi crediamo di creare qualcosa, invece NO. Nel mondo c’è già tutto quello che serve. Il nostro compito è quello di captare quanto di più bello c’è. E qui il bello esiste; in questa terra rossa che ti entra dentro, in questi visi, in queste immagini scolpite, in questo paese crudele ma sorridente. Questo è il BELLO”.

DIALOGO CON “TONE LA MAJI”, UNA GOCCIA IN MEZZO ALL’AFRICA.

Fabiola: “Sembra quasi di essere in un negozio, ma siamo in un salone a Tone La Maji. I ragazzi intorno, seduti sulle panche, curiosi ci guardano attentamente mentre tiriamo fuori da una grossa valigia ogni singola scarpa. Con occhi ben aperti sperano che ci sia il loro numero. Al centro diversi tipi di scarpe, tutte lì, ben allineate per terra. Per loro sono come un dolce da divorare. Così ogni ragazzo aspetta il proprio turno, poi si alza e si dirige verso il paio di scarpe che più lo incuriosisce.

Lo prova e se la misura è giusta, non troppo a volte, allora diventa suo.

Oggi è Natale a Tone La Maji per questi ragazzi. La possibilità di avere scarpe ‘nuove’ non capita tutti i giorni. Scarpe con un piccolo buco sotto la suola, scarpe troppo piccole per il precedente proprietario, scarpe ormai non più di moda, per loro diventano importanti, necessarie, da lavare e custodire con cura.

Tenerizza, stupore, commozione; in quel momento ti senti uno stupido a pensare al guardaroba in camera tua. Tutto per loro diventa un tesoro da conservare, da sfruttare al massimo fino a quando ce n’è.”

Martina M.: “È un entusiasmo contagioso quello di questi ragazzi. Oggi mi sono ritrovata a dover giocare a caccia al tesoro. Ho corso con loro per raggiungere le diverse tappe, ho ballato danze improponibili, ho fatto mimi, ho simulato lettere dell’alfabeto con il mio corpo. Insomma mi sono scatenata, ma scatenata per davvero. Sono persino caduta nel fango e ho riso, Dio solo sa quanto ho riso.

È strano quello che succede qui. Ti ritrovi a fare cose che mai avresti pensato di poter fare, non solo, ma ti diverti proprio. Qui arriva quel tanto atteso momento in cui vieni svuotata da tutte quelle regole e da tutte quelle costrizioni che sono insite in te.

Quando sei a casa, il solo fatto che esse esistano, anche se non sai giustificare il perché, ti fa sentire nel giusto. E qui... ‘puff’, spariscono, senza che tu dia loro il consenso; succede e basta. Resti così, nuda, ma allo stesso tempo pronta ad accogliere ciò che la giornata ti offrirà. Non ti aspetti più nulla, non ti domandi più nulla, ma vivi. Ti ritrovi a nutrirti di sguardi e di sorrisi. Assapori una gioia nuova, una gioia che fino a poco tempo prima ti era del tutto ignota.

E tutto quello che puoi dire è che è stata una vera fortuna scoprirla.”

DIALOGO CON LA VOCE DEGLI OCCHI NERI E PROFONDI DEI BAMBINI.

Francesca: “E di lì a poco non ho più visto le mie mani. In una manciata di secondi una marea di vestitini rossi e occhietti neri ha preso posto intorno a me.

Si attaccavano a qualsiasi cosa avessi addosso. Ogni dito era un’ancora per almeno due manine diverse. Poi ho avvertito un piacevole massaggio ai capelli: non so esattamente cosa li colpisse della mia massa nera, folta e corta. Tutto questo nella scuola primaria di Ongata Rongai, durante l’intervallo, tra una lezione e l’altra.

Ci sentivamo quasi importanti, anche se non capivo bene il perché; quegli sguardi sembravano sperare in un qualcosa. Qualcosa che io avrei potuto dare loro.

Invece sono stati loro ad offrirci un’accoglienza tale da farti sentire a casa.

È stata una mattinata intensa, davvero sorprendente. Grazie.”

Martina F.: “E poi, senza alcun motivo, ti senti veramente speciale per qualcuno; per

loro lo sei davvero, per quei bambini tu sei quella persona che può donare loro un sorriso. Camminiamo per le strade di Ongata Rongai e quei musini bellissimi si avvicinano incuriositi, ti prendono la mano e tutto ciò che puoi fare è dargliela. Tutto quello che per loro è importante, lo diventa anche per te. Ci scambiamo sorrisi, senza nemmeno parlare, quello che conta è camminare insieme, fianco a fianco. Non comprendi fino in fondo il perché tu valga tanto. Eppure non importa. Certe situazioni non le puoi capire; certe situazioni le devi vivere e basta.”

Cecilia: “Per tutta la Messa ho avuto Duke in braccio. È stato tenerissimo, durante i canti batteva le mie mani sulla sedia davanti, quasi fosse un bongo. Ad un tratto mi ha mostrato il suo braccio, sul quale c’era scritto LOVE, dicendo che era per me. L’ho abbracciato intensamente. Poi, durante la recitazione del Padre Nostro, ci siamo dati la mano: da una parte un pugno di mani bianche, dall’altra di mani nere. Qui mi è scappata una lacrima; è stato un colpo al cuore, un colpo dolce e soffice.”

Kavita: “Si rimane increduli di fronte a queste ormai rare immagini di bambini felici solo grazie a una stretta di mano.

Riescono a strapparti un sorriso facendoti capire che la vita non finisce in una baracca, in una malattia, ma che forse è il caso di guardare oltre, di guardare i loro occhi che brillano d’allegria e che ti dicono *‘io ci sono e sono qui con te, gioca con me, ricambia la mia stretta di mano, sarò contento anche solo con un tuo sorriso’.*”

DIALOGO CON KOROGOCHO, TRA UN RIFIUTO E L’ALTRO.

Mattia: *“Questo è l’ombelico del mondo, è qui che c’è il pozzo dell’immaginazione dove convergono le esperienze e si trasformano in espressione dove la vita si fa preziosa e il nostro amore diventa azioni dove le regole non esistono, esistono solo le eccezioni...” (Jovanotti)*

“Mi sembra la descrizione perfetta per Korogocho, dove puoi solo immaginare il disagio quotidiano delle persone che ci vivono, fino a quando non entri in una casa. CASA? Forse intendevo baracca. No, no, è proprio la loro casa, che ti fanno sentire tua non appena varchi la soglia, con enormi sorrisi e continui abbracci. Forse strutturalmente non è il massimo. Sono loro ad avere la struttura più forte, non tanto quella fisica, bensì quella dei valori e delle convinzioni. All’inizio ho pensato –Ma è assurdo! Come si può vivere così?– Ora capisco che di spiegazioni non ce ne sono. L’Africa non è un grande perché da risolvere, è semplicemente una terra fatta di persone da vivere ed amare. Impossibile dimenticare la loro gentilezza e la loro disponibilità, nonostante la maggior parte non sappia nemmeno come arrivare al giorno dopo.”

Anna C.: “Qui la casa è costituita da quattro pareti di fango, un tetto in lamiera e un pavimento di immondizia, il tutto in uno spazio di forse tre metri per tre in cui vivono in sei, sette, anche otto. Non so come facciano. Ma loro ti sorridono e ti dicono che questa è la vita: ‘una sfida continua’. Poi un giorno arriva lo Stato che decide di allargare la strada e la tua baracca è proprio lì in mezzo. La radono al suolo dandoti forse il tempo di prendere i tuoi quattro stracci e di spostarti. DOVE? Nessuno se ne preoccupa. Ma tu ricominci, con il sorriso, ringraziando Dio per la nuova sfida.”

Anna L.: “L’esperienza in baraccopoli era forse ciò che temevo di più, ciò su cui mi ero posta più domande, ciò su cui mi ero creata più barriere. Ora invece non posso fare altro che urlare ‘Asante Korogochu’. ‘Grazie’ perché è qui che il mio cuore si è aperto ed insieme ad esso mi sono aperta anche io. Insieme ci siamo spalancati ad accogliere tutto ciò che fossimo in grado di contenere.

Nessuna emozione ha avuto l’acortezza di bussare; ciascuna è entrata con forza irruente, come il Sole dell’Africa che, nascosto dietro chissà quali nuvole, freme per riscaldare la sua Terra e i suoi Figli.

Camminando per quei percorsi stretti e sporchi, incontrando e incrociando una miriade di sguardi, ti senti riscaldato, una forza misteriosa ti pervade e tu cammini, vai avanti, percorri la strada, sapendo che non sei solo. E alla fine di quella strada, voltandoti all’indietro, ti senti stravolto, non tanto per i chilometri percorsi, ma per quelle straordinarie quanto impietose emozioni che come gocce hai disperso lungo il cammino e che, rigandoti il volto e cadendo a terra, potranno germogliare in qualcosa di ancora più grandioso”.

DIALOGO ATTRAVERSO LE STRADE ROSSE DEL KENYA.

Elisa: “Cammini per le strade, con le scarpe piene di terra e il sole che brucia la pelle, un tuo compagno di viaggio cammina con te e un bimbo mai visto prima ti prende la mano, ti guarda felice e vuole giocare. Lì, proprio in quel momento, ti senti libera, senti che sei viva, senti che quello che conta è la semplicità di una stretta di mano, di un sorriso, di una parola. Piccole cose, che a volte nella vita di tutti i giorni dimentico, lì le ho ritrovate. Vivendo e camminando con loro, in poco tempo, ti senti parte di un qualcosa di più grande, che neanche tu riesci a capire bene, ma ti affidi ad esso e vivi, perché sai che è qualcosa di genuino, di vero, che ti fa star bene.

E quando è ora di tornare speri di poter portare a casa anche solo un pizzico di tutto ciò che hai imparato e vissuto, sicura che qualcosa in te è già cambiato”.

Sabrina: “Eravamo sempre in cammino per scoprire qualcosa. Ilary, il bambino che mi stringeva la mano, mi faceva sentire parte di quel luogo che non mi apparteneva. Lungo la strada raccoglieva per me fiori colorati e mi mostrava i panorami, chiedendomi se potesse fotografarli. Si divertiva ad usare la mia macchina fotografica. Non mi perdeva mai di vista, mi era sempre accanto, lungo la salita ripida e polverosa, verso la cima della collina di Ngong.

Non ci parlavamo; io ero intimidita dalla mia scarsa conoscenza dell’inglese e lui mi osservava in silenzio. Ad un tratto ha iniziato a fischiare e così l’ho seguito anche io. In un attimo eravamo in sintonia e insieme componevamo la nostra canzone. A volte la comunicazione va ben oltre le semplici parole.”

Elena: “Oggi, per la prima volta, sento davvero di essermi spogliata completamente dai panni della persona che sono. Via i preconcetti, via la razionalità, via la morale che inevitabilmente crea giudizi. Oggi ho semplicemente vissuto.

Senza nemmeno accorgermene, lasciandomi trasportare dalla giornata, mi è stato donato il privilegio di sentire in ogni respiro, in ogni battito del cuore, cosa sia la potenza della vita.

Così ti trovi a cucinare carne per 30 persone con Steven, psicologo volontario tuttofare, che scuote la testa e ride perché vede che in cucina sei una frana. Ti trovi a raccogliere 'sukumawiki' nell'orto, circondata da bambini sorridenti, poi a lavarlo e tagliarlo insieme a Philip. Philip, 16 anni anagrafici, 40 di mente e infiniti di cuore”.

Lavi i piatti della cena di 40 persone, in una cucina di un metro per due, con quattro bambini dagli occhi brillanti e dai sorrisi luminosi, curiosi di confrontarsi con te e di raccontarti i loro sogni. Ti fanno domande osservando incuriositi i profili delle vene che si intravedono sotto la tua pelle bianca. Ma il sangue che scorre è lo stesso.

Questa è l'Africa che regala emozioni, che ti dona una sensazione di costante irrealità; è un po' come nascere una seconda volta.

E non ho mai sentito così forte la potenza della vita.”

DIALOGO CON SÈ STESSI

Lorenzo: “L'Africa mi risulta indescrivibile. È troppo grande, troppo frenetica, troppo irregolare. Appena pensi di avere capito qualcosa, subito ti accorgi che stai sbagliando, che non è così. L'Africa ti cade addosso, non puoi evitarla, non puoi ripararti, puoi solamente lasciarti trasportare senza una meta precisa.

L'Africa in sole tre settimane è stata capace di sommergermi, lasciandomi privo di respiro, come se fossi in continua apnea. Andavo a dormire stremato, senza avere avuto un minuto per riflettere su tutto ciò che mi era capitato durante la giornata. Solo ora a mente fredda, posso ripensare alla mia esperienza e metabolizzarla, per quel che ne è possibile.

Là spesso mi sono sentito inutile, fuori luogo. Mi sono domandato in continuazione che ci facessi lì, cosa potessi fare per quelle persone, come facessero a vivere in quelle condizioni. Solo a casa mi sono reso conto che la mia inutilità aveva un senso.

Avevo vissuto nella loro comunità anche solo per un istante, eppure ero stato protetto, custodito come si fa per un dono, il più prezioso che gli fosse mai capitato.

Mi era stato offerto cibo, ospitalità, innumerevoli parole ed un'infinità di preghiere. Ho ricevuto insegnamenti da tutti, dal più grande al più piccolo.

Che volevo di più? Ero inutile? - Sì, ma nell'inutilità mi sono sentito utile, loro mi hanno reso utile, forse come mai prima lo ero stato. Da spettatore ero divenuto un vero e proprio attore, per meglio dire una comparsa, che tuttavia ricopriva un posto d'onore su quel palco.

Questa è l'Africa, o almeno questa è l'Africa che io ho vissuto.”

Federica: “Eccoci qui, diretti verso casa. La musica e gli schiamazzi del pulmino ormai sembrano aver lasciato spazio ai nostri pensieri, al silenzio. Guardo al di là del finestrino come se cercassi di fotografare quella piccola parte di Africa che ho conosciuto in questi venti giorni. Le facce sorridenti dei ragazzi mi accompagnano per tutto il viaggio e le loro parole rimbombano nella mia testa.

Non sono sicura di quello che sta accadendo dentro me, non so ancora dove questa esperienza voglia davvero portarmi, o se abbia davvero un punto di arrivo.

Quello che spero è di essere stata capace di lasciare almeno una briciola di quello che loro hanno lasciato a me. E forse un giorno potrò rincontrarli, sperando di ritrovarli con la stessa luce negli occhi e con qualche loro desiderio realizzato.”

Daniele: “Man mano che trascorrevano i giorni si sono imposte accanto alle sensazioni di meraviglia e fascino altre considerazioni.

La prima cosa che risulta lampante è la loro capacità di vivere la vita con una allegria viscerale, una spiritualità innata e un senso della comunità.

Ciò da cui però ho sentito di mettermi in guardia è la retorica leziosa che di quel mondo fa un modello, il cui unico ruolo è ricordarci l'innocenza che abbiamo perso.

Notiamo inteneriti la gioia di vivere del bambino della baraccopoli o del ragazzo di strada recuperato, il loro amore per il gioco, il loro sbalorditivo senso del ritmo e della musica, il sorriso aperto che ti rivolgono.

E abbagliati da ciò che in noi suscita ammirazione, dimentichiamo di riportare tutto ciò che di terribile, o di più miseramente patetico, abbiamo sperimentato in Kenya: l'indolenza infinita e la corruzione insanabile.

Pur nella generale acquiescenza, molti occidentali manifestano una diffusa frustrazione per quel loro mondo di stress senza fine ed aspirano ad evaderlo, perché comprendono che quelle “grandi conquiste” a cui i paesi poveri aspirano – benessere e consumo – lasciano gli uomini soli ed inappagati, senza indirizzarli ad un'esistenza veramente profonda.

Il nostro desiderio di ricondurci ad una vita più spontanea e primitiva ci spinge a cercare altrove qualcosa che invece è già nostro: nell'allegria, nella solidarietà, nella spiritualità dei kenioti non c'è qualcosa da apprendere in senso stretto, quanto piuttosto qualcosa da ricordare. Qualcosa che già siamo e che abbiamo soltanto dimenticato di essere. È una responsabilità prima individuale e poi comunitaria.

Dopo aver ascoltato queste storie, dopo averle vissute, cosa siamo disposti a fare? Quanto siamo disposti a cambiare, perché la nostra esistenza e quella di coloro che ci circondano diventi realmente spontanea, amorevole, piena?”

Roberto: “*Che l'infelicità occidentale venga dal fatto che noi abbiamo sempre voluto cambiare il mondo?*

Qui si ha l'impressione di guardare il mondo dall'alto, con lo sguardo di Dio, e con questo di capire come anche lui non possa occuparsi di tutto quello che gli passa sotto gli occhi. Forse la profonda infelicità occidentale viene dalla indecente sacrilega presunzione di poter capire e persino cambiare il mondo” (T. Terzani)

“Dio non è nelle prediche senza presa sulla vita dei nostri preti manager, impegnati a sistemare oratori con opere faraoniche.

Non è nei cristiani della prima panca, che fanno la carità solo quando compare il loro nome. Non è nei potenti che consumano soldi per sfamare il loro ego.

Dio è nella gente invisibile, nelle vite che non vogliono cambiare il mondo, ma lo cambiano nel profondo.

Qui si impara la vita, qui ci sono tracce di un'umanità che ancora può togliere le pietre dai sepolcri sotto i quali ci siamo tumulati.”

Associazione “La Goccia” Onlus

Progetti di solidarietà nazionale ed internazionale

“Il peggior male è l’indifferenza”



www.la-goccia.it

*“Tutto quello che facciamo
è solo una goccia nell’oceano,
ma se non lo facessimo
l’oceano avrebbe una goccia in meno.”*

via Risorgimento 13 - 20030 Senago (Mi) - tel/fax 0299052325 - C.F.: 11216730157

lagoccia@la-goccia.it - www.la-goccia.it

Iscritta al R.G.V. della Regione Lombardia al n. 3107 sezioni A) Sociale e B) Civile.